

PAOLA DEL DIN "RENATA"



CECILIA DEGANUTTI

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI "OSOPPO FRIULI"
UDINE 1995

Stampato nel mese di maggio 1995
presso la Tipolitografia "A. Pellegrini" - Udine
Via della Vigna 24/A - Tel. 502612

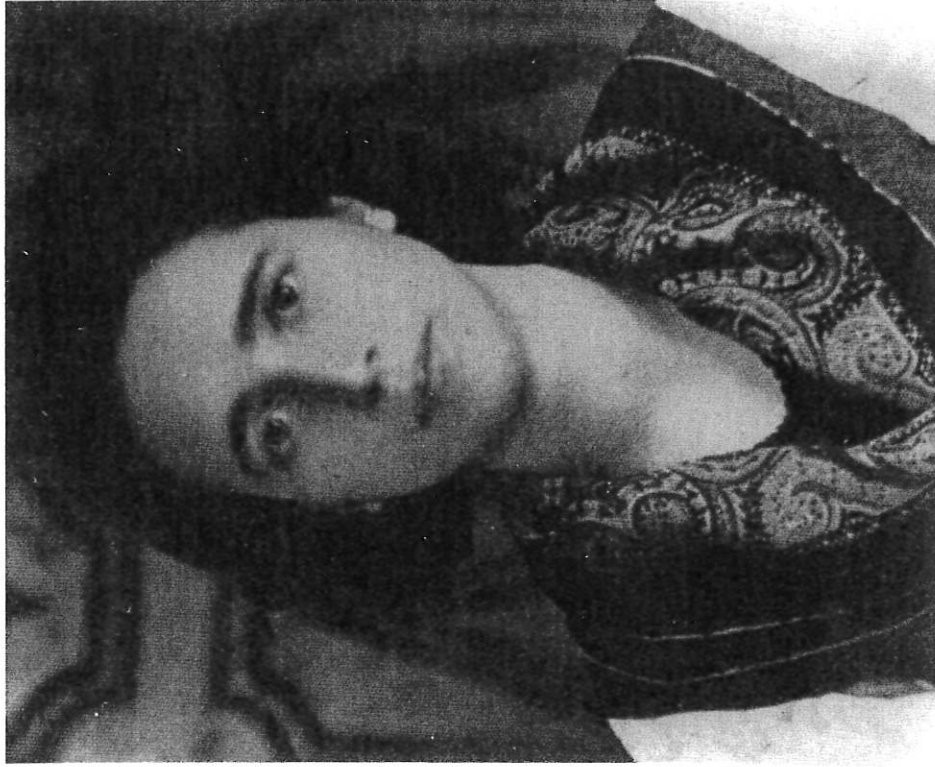
Prima ristampa
settembre 1996

Motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare "alla memoria"

"Valorosa crocerossina, consapevole e cosciente delle tragiche ore attraversate dalla Patria invasa prendeva immediatamente la via del dovere e dava in terra friulana la sua entusiastica attività al movimento di liberazione contro l'oppressione nemica. In lunghissimi mesi di lotta senza quartiere nella diuturna feconda ed appassionata fatica metteva in luce tutta la sua purissima fede e dava esempi ripetuti di sentimenti più nobili e delle virtù militari più salde.

Individuata dal nemico ed esortata a porsi in salvo, preferiva continuare a svolgere la sua multiforme attività patriottica finchè veniva arrestata. Sottoposta a numerosi snervanti interrogatori ed a ripetute torture per costringere a svelare le fila dell'organizzazione clandestina che l'avversario sapeva a lei ben note, opponeva sempre un netto, deciso rifiuto anche quando i maltrattamenti superavano ogni limite di umana sopportazione. Non una parola usciva così dalle sue labbra. Condotta al supremo sacrificio l'affrontava con la calma dei forti dando mirabile esempio di come la gente friulana sa servire la Patria e per essa morire."

Zona d'operazione giugno 1944 - aprile 1945.



CECILIA DEGANUTTI - "Giovanna" - "Rita". Nata a Udine, dove risiedeva in via Girardini, il 25 - 10 - 1914; insegnante elementare; nubile; effettiva nella II Div. "Osoppo-Friuli", X Brg. "Miglioranza", Btg. "Udine"; partigiana combattente. Il 6 gennaio 1945 fu arrestata a Udine ed incarcerata a Trieste, dove decedeva per le sevizie il 4 aprile 1945. Salma non recuperata.

Introduzione

Il costo della libertà fu molto pesante sia in montagna che nelle città, dove assieme alle tante privazioni materiali erano sempre state presenti anche le insidie, letteralmente dietro ogni angolo della strada. Ricordiamo, infatti, non solo gli innumerevoli casi di persone imprigionate, e poi molto spesso deportate nei lager, per sospetto, per delazione oppure per ricatto nei riguardi di familiari non reperibili, ma anche casi come quello del magg. Mario Miglioranza, "Pinton", M.A.V.M., intendente della "Osoppo", impiccato nella sua cella delle carceri di Udine il 21 luglio 1944 e quello di pochi giorni successivo del ten. G.B. Berghinz, "Barni" M.O.V.M., organizzatore del servizio informazioni osovano, torturato, acciecato ed infine finito il 12 agosto 1944 nella Risiera di S. Saba a Trieste. Anche l'insegnante Cecilia Deganutti, "Giovanna-Rita", M.O.V.M., portordini e infermiera, viene arrestata a seguito della confessione del radiotelegrafista della missione, con la quale in quel periodo Cecilia collaborava. La stazione trasmittente era stata localizzata mentre trasmetteva ed il suo operatore catturato non era stato capace di tacere, forse per avere salva la vita. Cecilia avrebbe potuto mettersi in salvo, ma volle invece ritornare a casa per il timore che i suoi Genitori potessero essere presi in ostaggio al suo posto e messi in prigione, come gli occupatori erano soliti fare, pur essendo perfettamente conscia del pericolo terribile incombente su di lei.

Nella presente pubblicazione, che è dedicata in modo particolare a Cecilia Deganutti, per rendere l'idea del pericolo continuo al quale erano esposti soprattutto coloro che operavano attivamente nei centri abitati, menzioniamo solo queste figure esemplari. È chiaro, però, che moltissimi altri nomi potrebbero essere citati per la loro dedizione alla causa della salvezza e della Libertà della Patria, al di sopra e al di fuori di qualsiasi pregiudiziale politica per la quale la massima parte di noi non aveva sufficiente preparazione e inoltre riteneva che il proble-

ma più pressante fosse la fine della guerra.

Ristampando queste pagine e sapendo che esse sono specialmente destinate a studenti e studentesse, ritengo opportuno fare un'ulteriore premessa.

Gli antichi dicevano che "la storia è maestra di vita" (*Historia magistra vitae*): ciò è vero solo se noi siamo capaci di farne un'analisi critica obiettiva per trarne poi gli opportuni insegnamenti. È inutile biasimare un modo di pensare oppure una particolare concezione sociale: sono forme adeguate ai loro tempi, che evidentemente non concedevano un diverso comportamento. I fatti che noi prendiamo in esame devono, però, essere guardati secondo i punti di vista delle diverse parti in causa, affinché a noi sia possibile capire quali sono gli errori che noi stessi dovremmo evitare, qualora ci si presentassero determinate, analoghe situazioni. Ecco perchè l'analisi storica fatta da fonti diversificate è molto importante, particolarmente in questi anni, quando molti archivi sono stati aperti e molti, importanti miti politici sono crollati. L'imposizione di determinate interpretazioni della storia ha creato il divario tra il mondo reale e quello istituzionale da una parte, mentre dall'altra ha distolto i giovani dal desiderio di conoscenza di un passato, che pure appartiene a loro e che darebbe loro il senso di appartenenza e quindi di consistenza. Da qui nasce il disinteresse generalizzato per la "cosa pubblica", che mette in grave pericolo la nostra democrazia.

Proprio per questa ragione di ricerca della verità ho desiderato presentare la memoria della prof.ssa Lorenzina Deganutti (con le testimonianze di don G. Vale e di Amina Finotto) sulla tragica vicenda della sorella Cecilia, perchè in modo semplice e distaccato ci dà uno spontaneo e terribile spaccato dei tempi. È la memoria di chi ha vissuto in prima persona il travaglio della vicenda e della ricerca di notizie: non ne dà interpretazioni, ma semplicemente e in modo schivo racconta.

Sappia apprezzare chi legge la forza vitale di chi fu capace di anteporre il senso del dovere e la fedeltà agli ideali alla sua propria esistenza.

Paola Del Din (Renata)

Cecilia Deganutti: profilo

Guardare la fotografia di Cecilia Deganutti fa nascere in noi una sensazione di tranquillità interiore quale può dare un viso semplice, pulito, dai lineamenti regolari, un viso, insomma, di quelli che ai tempi della nostra giovinezza era usuale incontrare tra le giovani studentesse e le ragazze in genere. In quel viso colpiscono particolarmente però gli occhi, i quali hanno l'espressione acuta, ferma e decisa delle persone fattive e intieramente molto ricche. Tale era infatti Cecilia Deganutti sia per educazione famigliare che per sua propria indole.

I valori ai quali si ispirava la sua personalità erano tali che per essi valeva la pena di mettere a repentaglio la propria vita. C'era l'amore per la Patria intesa come un "unicum" tra territorio ed esseri umani ivi viventi; c'era il senso profondo della misericordia per i dolori e le sofferenze altrui (e quante e di quanti generi ne abbiamo viste allora!); c'erano soprattutto altruismo e generosità illimitati per cui gli altri - famigliari o conoscenti che fossero - erano sempre più importanti della sua stessa vita; c'era una profonda fede religiosa, che stava alla base della sua interpretazione della vita e che legava assieme tutta la sua personalità.

In un periodo nel quale ciascuno di noi, maschio o femmina - indipendentemente da età, condizione sociale o educazione - dovette fare la sua scelta, se stare da una parte o dall'altra oppure semplicemente "stare a guardare" nell'illusoria speranza di essere più al sicuro degli altri, Cecilia scelse la via della libertà contro le prepotenze fisiche e morali, scelse la via dell'ideale che ci faceva intravedere, nel buio del momento la luce della speranza di tempi di libertà, di pace e di dignità per la nostra Italia.

Siamo stati capaci di mantenerci attivamente fedeli agli ideali di allora oppure non li abbiamo sufficientemente difesi per cui ora assistiamo a questo spettacolo di disgregazione

morale e sociale? Questo domandavo anche a me stessa alcuni anni fa, un 25 Aprile, mentre pronunciavo il discorso celebrativo alla Risiera di San Sabba a Trieste, dove gli osoviani Cecilia Deganutti e Giovan Battista Berghinz conclusero il loro calvario. Ecco allora perchè, in un momento tanto grave e confuso per la nostra Patria, ritengo sia molto importante riuscire a tramandare il ricordo di tanto quieto eroismo non soltanto per far conoscere chi eravamo, come eravamo e che cosa ci animava, ma anche per dare un incoraggiamento, uno sprone morale alle giovani generazioni: non temano il buio di questi tempi, perchè la bellezza della vita è insita anche nella lotta per l'ideale da raggiungere con coraggio, fermezza e sacrificio.

Per la stessa ragione mi sono permessa di insistere con la prof. Lorenzina Deganutti affinché rinfrescasse per noi nel suo animo la memoria della tragedia della sua cara sorella Cecilia, tragedia che forse attraverso gli anni ella aveva cercato di seppellire nel suo cuore. Le sono molto grata per quanto Ella ha scritto, perchè so, per esperienza personale, quanto costi scavare nella memoria di quegli anni. Desidero anche esprimerle il mio sentimento di fierezza perchè proprio a me - passata praticamente indenne tra tante dolorose e avventurose vicende - è stata data la possibilità di presentare questo ricordo di Cecilia Deganutti, Medaglia d'Oro al Valor Militare e Medaglia d'Oro al merito con palma come Infermiera Volontaria della Croce Rossa Italiana.

Il ricordo della sorella

Nata il 26-10-1914 a Udine, Cecilia Deganutti apparteneva alla generazione delle due guerre mondiali e delle dittature intermedie.

La famiglia in cui crebbe e si formò era semplice, laboriosa, direi all'antica, con il quotidiano illuminato dai valori spirituali.

La serenità della famiglia fu presto sconvolta dallo scoppio della prima guerra mondiale. Il Friuli fu trascinata nei grandi avvenimenti della storia specialmente con il disastro di Caporetto. Come tanta parte della popolazione anche la famiglia di Cecilia - mamma, nonna e quattro bambini, mentre il padre era al fronte - lasciò la casa, prima in un calesse con amici, poi a piedi e in un treno che fu fermato in mezzo alla campagna da un bombardamento.

"I tedeschi hanno ucciso il treno", raccontava la piccola Cecilia agli amici riferendo quest'ultimo episodio.

Finita la guerra, tutti ritornarono nelle loro case, si rimboccarono le maniche per riparare i danni subiti e ricostruire.

Cecilia frequentò la scuola e divenne maestra elementare. Allegra di indole, era tuttavia profondamente riflessiva. Un argomento ricorrente nei suoi pensieri e nei discorsi era quello della giustizia: se ne parlava spesso, pur senza coinvolgimenti politici. Particolare interesse di Cecilia era anche l'arte. Aveva fatto una raccolta di fotografie di capolavori artistici di tutte le epoche. Amava la montagna, le lunghe escursioni estive sulle Alpi Carniche e Giulie e le corse lungo i pendii innevati durante l'inverno.

Agile e sportiva, alla mattina di buon'ora inforcava la bicicletta per raggiungere il paese dove insegnava a circa dodici chilometri da casa. Alla sera nella famiglia riunita c'era allegria con un reciproco benevolere prendersi in giro e il commento sugli avvenimenti del giorno. Nel gruppo familiare Cecilia era la più ferma: quando aveva preso una decisione non recedeva.

Gli anni di quella pace instabile finirono nel 1939, quando

scoppiò feroce la seconda guerra mondiale. Ben presto arrivano le notizie dei primi amici morti sui vari fronti: di alpini partiti per la Grecia, decimati al ritorno anche da un naufragio, di alpini e soldati partiti per la Russia. Dopo l'8 settembre 1943 incominciarono a passare dalla stazione di Udine i treni di vagoni bestiame piombati che trasportavano verso i campi di concentramento i soldati italiani rastrellati nelle caserme, nelle strade, nelle case. Tutto il Friuli allora si mobilitò con umana solidarietà: privati cittadini, la Croce Rossa, vari enti di assistenza, religiosi e non, tutti si recavano alla stazione ferroviaria portando cibo e vestiario e raccogliendo i messaggi alle famiglie lanciati dai finestrini dai deportati. Era un caldo settembre all'italiana, pieno di sole, e i deportati indossavano ancora divise estive.

Ogni comunicazione e scambio tra i partenti e i soccorritori avveniva sotto lo sguardo ostile del personale armato tedesco.

Fu qui che incominciò la generosa partecipazione alla Resistenza di Cecilia, che dall'aprile 1944 era crocerossina. La Croce Rossa si prodigò nell'assistenza in ogni modo possibile in quel settembre e nei mesi successivi. Fu istituito alla stazione un "pronto soccorso" con personale specializzato sempre presente in vari turni: anche Cecilia si prodigò in quei compiti, prima come allieva infermiera crocerossina, poi come infermiera. Già durante i due anni di corso per infermiere volontarie della Croce Rossa, tenutosi a Udine dal 1942 al 1944 le allieve prestavano servizio presso l'Ospedale Militare di Udine dove ebbero luogo i primi contatti diretti con i reduci dalla Russia, curati per gli arti congelati e recuperati alla vita dopo le dolorose esperienze.

Dopo l'8 settembre del 1943 i primi gruppi di partigiani si raccolsero sulle montagne e sulle colline del Friuli ed ebbe inizio la lotta della Resistenza: lotta di difesa e di offesa, condotta spesso in collegamento con le truppe alleate che già avevano occupato il Sud d'Italia.

In uno degli ultimi mesi del 1943, per spiegare le insolite assenze da casa, Cecilia disse: "Si tratta di un'opera di carità". Senza dubbio questa frase si riferisce all'opera di Cecilia come crocerossina tra i partigiani feriti nascosti in case private e

spiega anche le sue visite all'ospedale di Udine dove veniva rifornita di materiale medico.

Il Tempio Ossario di Udine con i suoi cappellani don Giorgio Vale e don Albino Perosa era diventato un centro di organizzazione di aiuti sia per i ricercati nascosti, per i feriti e i malati, che per le popolazioni della Carnia, le quali vivevano in condizioni drammatiche di miseria e di fame. Cecilia collaborò anche all'invio di viveri verso la Carnia.

Nel giugno del 1944, poi, fu arruolata nella Brigata "Miglioranza" ⁽¹⁾ con i nomi di battaglia di "Rita" e di "Giovanna d'Arco". Fu da quel momento che al lavoro di soccorso Cecilia affiancò la partecipazione alla guerra partigiana. Per quanto mi è stato riferito oralmente Cecilia faceva da corriere portando ordini e informazioni a vari gruppi partigiani da Udine verso la Bassa Friulana e altrove e trasportò materiale di propaganda a Pordenone e a Venezia: per quest'ultima notizia vedere sotto la dichiarazione di don Giorgio Vale, diretta a:

Onorevole Associazione Partigiani "Osoppo" UDINE

Il sottoscritto, sac. Giorgio Vale, cappellano del Tempio Ossario, partigiano combattente, è lieto di poter ricordare la eroica memoria della Partigiana Cecilia Deganutti, Medaglia d'oro, attestando:

a) di averla avuta preziosa collaboratrice nel lavoro di assistenza alle famiglie bisognose di partigiani combattenti, carcerati, deportati o caduti.

b) di essersi valso soprattutto dell'opera sua instancabile (era crocerossina) per l'assistenza e le cure infermieristiche ai partigiani feriti: visitava, curava, provvedeva medicine e medico. E questo fin dal giugno 1944.

c) di essere stato a conoscenza della sua attività e dei suoi viaggi di propaganda per trasporto e smistamento di stampe tra Udine, Pordenone e Venezia.

d) di aver avuto modo di conoscere i suoi fattivi contatti informativi con l'"Intelligence Service", contatti che, per il tradimento di "Mauro" le costarono la vita.

e) di aver ammirato in lei un carattere maschio, di ampia iniziativa, di vivo entusiasmo, di dinamica attività, di coraggio sprezzante di ogni pericolo e soprattutto di concreto amor patrio, suggellato da sublime martirio.

Questo il sottoscritto può attestare per personale conoscenza.

Specialmente è in grado di fornire testimonianza circa i particolari della cattura e della fine eroica della Deganutti, avvenuta per bruciatura nei Magazzini della pilatura del riso a Trieste. Sui quali particolari crede opportuno consigliare a codesta On. Associazione la richiesta di dettagliata testimonianza anche al partigiano don Emilio De Roja.

In fede, ossequiando.

Segue firma.

A proposito del compito informativo, il più arduo e compromettente, aggiungo che in famiglia Cecilia fu vista ricopiare, con carta carbone, carte topografiche militari che probabilmente venivano consegnate insieme con le notizie a chi di dovere.

Nella sua dichiarazione don Vale accenna a contatti con l'Intelligence Service. Infatti gli inglesi avevano paracadutato in Friuli un radiotelegrafista dal nome di battaglia di "Mauro" insieme con il suo ufficiale, il triestino "Fabio", o anche "Sergio", o "Enzo" (2).

Il loro compito congiunto era quello di trasmettere informazioni oltre le linee e di tenere i collegamenti tra partigiani e forze alleate.

"Mauro" venne arrestato in flagrante, mentre trasmetteva. Gli fu promessa la libertà e salva la vita purché consegnasse "Fabio" alla Gestapo. "Mauro" cercò un contatto con "Fabio" che accettò il piano di un incontro. Non so come sia stato dato a Cecilia l'incarico del collegamento tra i due. Come "Fabio" fu salvato e Cecilia arrestata viene narrato nella seguente relazione presentata da Amina Finotto - che fece parte del C.L.N. - al Ministero della Guerra:

RELAZIONE

Uscita dal carcere (Caserma dell'8° Alpini) nel quale mi trovavo detenuta sotto la sorveglianza delle SS e dei Cosacchi in qualità di ostaggio la sera del 6 gennaio 1945, seppi il giorno 7 che Cecilia Deganutti, cooperatrice nella Osoppo, era stata arrestata perché aveva aiutato la fuga di "Fabio" denunziati entrambi dal radiotelegrafista, che, arrestato, per aver salva la vita aveva palesato il nome del suo ufficiale e della Deganutti.

In un drammatico colloquio avvenuto al Bar Cotterli, l'infedele avvertiva i due del loro imminente arresto, presenti in borghese addetti delle SS. Cecilia condusse "Fabio" in una casa di Via Sottomonte, dove ella curava un garibaldino ferito a una gamba, e, poiché conosceva una via d'uscita attraverso un lucernario, riuscì nell'intento.

La casa, perquisita, fu trovata vuota, il garibaldino riuscì a farsi passare come un nipote ammalato della padrona, ma Cecilia la sera stessa (6 gennaio 1945) fu arrestata.

Tradotta alle carceri di Via Spalato ci rimase poco, poi fu condotta a Trieste (3).

Seppi che là fu detenuta per pochi giorni, poi la segregazione divenne più terribile poiché per quaranta giorni rimase nei sotterranei degli Uffici (4).

Fu torturata con la corrente elettrica e con tremende bastonature tanto da averne l'occhio sinistro gravemente leso, tutto per carpire i nomi degli aderenti alla "Osoppo", ma quell'anima generosa non parlò.

Il giorno 4 aprile prelevata insieme a 7 uomini e 5 donne, il più vecchio ottantenne, la più giovane ventenne, fu condotta sopra un camion a S. Sabba.

Poi più nulla si seppe di lei.

Cecilia Deganutti fu una creatura la quale seppe a quanti tremendi pericoli andava incontro lavorando come partigiana, pronta a dare la vita per la causa della libertà e per il bene della patria.

F.to Amina Finotto

Quella sera del 6 gennaio 1945 fu l'ultima che Cecilia passò in famiglia.

Dopo aver condotto in salvo "Fabio", rincasò più tardi del solito, peraltro prima del coprifuoco. Sebbene sapesse che sarebbe stata arrestata, non lasciò trapelare alcun turbamento, anzi come al solito, partecipò agli scherzi con le sorelle. Poco prima del coprifuoco ci fu una scampanellata: era don Giorgio Vale. Qui ricopio il racconto di Francesco Cargnelutti ⁽⁵⁾, riferimento come lo sentì da don Vale in quei giorni.

"Eran le ventidue meno dieci e ormai ci si stava ritirando, quando un suono prolungato di campanello trillò alla porta della canonica.

Si va ad aprire.

È Sergio col Sig. Angelo Baxiu: ⁽⁶⁾

"Don Giorgio, bisogna correre da Cecilia. I tedeschi sono già sulle sue tracce. Bisogna persuaderla a mettersi in salvo".

"Va bene".

"...Ma non vada lei, e nemmeno don Albino: sono troppo sospetti loro!"

"E chi ci va allora?... Gli altri sono già a letto, i minuti volano, il coprifuoco è imminente".

Mi calo il cappello sugli occhi, m'avvolgo nel mantello e afferro la bicicletta.

Nevicava.

Il timore che la casa potesse essere già vigilata mi consigliò di allungare il percorso in modo da arrivare dal centro della città, quasi fossi un altro sacerdote.

Ecco il cancello. Intorno c'è aria di mistero.

Suono il campanello.

"Chi è?"

Non ho il coraggio di dir il mio nome. (Mi sembrava che anche i muri quella sera avessero orecchi!)

"Chi è?"

Un altro attimo di esitazione.

"Don Giorgio".

"E vuole?"

"Cecilia".

La persona si ritira. Ma un pensiero mi turba. E se mi

pescassero la dentro? ... E se li trovassi già in a casa?... Nella fantasia eccitata mi bulina una ridda di fantasmi ed a stento abbozzo qualche giustificazione. Mi si apre.

Cecilia è già a letto. Penso di farla alzare. Ma gli attimi sono preziosi. Fingerò sia ammalata: decido.

Busso alla sua stanza.

Entro sorridendo.

Nel suo lettuccio alla turca addossato alla parete e illuminato scarsamente dalla luce che filtra dal verde paralume, Cecilia legge.

Le rivelo il motivo della visita e tento di persuaderla a fuggire.

"Alzarsi? Fuggire? Nemmen per sogno!". Rincalzo, prego: è inutile.

"Io negherò tutto, sempre; nessuno sa nulla di me: mi dovranno rilasciare".

Ritorno daccapo; le faccio comprendere che è meglio non cadere tra quelle grinfie. Tante volte è solita portarsi a Venezia per affari (gli affari della cospirazione!); non potrebbe far dire di essere a Venezia anche stasera?...

Fiato sprecato.

"Ci son babbo e mamma: arresteranno loro, tormenteranno loro: il metodo della rappresaglia è noto".

"Ma" - soggiungo - "Quest'è una supposizione. Se dovesse accadere, lei domattina potrà costituirsi".

"No. Papà e mamma non potrebbero sopportare una notte in carcere. Né io potrei sopportare il pensiero di saperli tormentati per me".

E mi stroncò risolutamente ogni ragionamento. "Be' allora... ha qualcosa di compromettente da distruggere?"

Mi additò il nascondiglio: un vaso sul davanzale della finestra.

Ne tolsi tutto e feci l'atto di andarlo a bruciare in cucina.

"Anche di là, nessuno sa nulla della mia attività; ed è bene che non lo sappiano ancora".

Allora nascosi i documenti nelle calze, la raccomandai al Signore ed uscii.

Di fuori, sul marciapiedi, un'ombra proiettava la luce di una lampadina tascabile sui numeri delle case. Era vicinissima.

Saltai in bicicletta, e per eludere i sospetti dal Tempio-Ossario, mi diressi verso il centro.

Quand'ecco un fischio. E subito dopo un pedalare rumoroso di bicicletta arrugginita. Era l'insidia nascosta nell'ombra?...

Filavo silenzioso sul lieve strato di neve. Ora non nevica più. Ma dentro c'era la tempesta! Guai se avessero saputo quel che nascondevo nelle calze! Evidentemente ero inseguito. Mi sentivo alle calcagna il grattare affannoso della bicicletta. Correvo ma non troppo: volevo ostentare indifferenza. Bisognava che io raggiungessi la roggia, fermarmi un istante e buttar tutto in acqua. Ma come?...

Mi trovai in Riva Bartolini; imboccai via Porta Nuova, poi via Molin Nascosto...: la roggia era vicina; ma... più vicino era l'inseguitore: fermarsi sarebbe stata una stoltezza.

Mi venne allora in aiuto un'idea ardita.

Ricordai di avere con me la pila tascabile quasi esaurita; la estrassi, accelerai la corsa, spensi il fanale luminoso della bicicletta e accesi la timida pila. Ad un angolo frenai con forza e mettendo a terra il piede sinistro, girai di scatto diredommi verso l'inseguitore.

L'incontrai subito. Sentii un brivido. Ma il colpo riuscì. Ingannato dalla luce fioca della lampadina tascabile, continuò a inseguire la bicicletta dal fanale chiaro che aveva scantonato.

Allora pedalai con forza, percorsi le vie più oscure del centro e giunsi in canonica esausto. Don Albino e Mariute, la nipote del parroco sempre al corrente delle nostre imprese, mi attendevano in pena. Racconto tutto ed esamino i documenti: cifrari per trasmittenti, brutte copie di lettere cifrate, segnalazioni, e una pianta particolareggiata della sala maggiore delle macchine del reparto Cantieri di Monfalcone trasferito a Gemona nel Cotonificio Morgante, piante che evidentemente erano servite ai partigiani per far saltare in quei giorni le macchine. (Sarebbe bastato questo a me gemonese - per farmi mettere un po' di piombo in corpo dai tedeschi!).

La paura che mi attanaglia e la data ormai trascorsa dei biglietti m'inducono a bruciar tutto.

Ma la fiammata rossastra mi riporta il pensiero a Cecilia.

Dormii poco quella notte.

Il domattina mi giunse dalle carceri - tramite il cappellano - l'avvertimento di stare in guardia. Me lo mandava Cecilia.

Arrestata dopo la mia partenza, l'avevano interrogata la stessa notte e le avevano chiesto il perchè della visita di un prete alle dieci di sera. Dopo qualche giorno di prigione in Via Spalato, la signorina Deganutti veniva portata al Coroneo di Trieste. Mai una parola uscì dalle sue labbra pure.

E veniva immolata ai primi di aprile.

Ritorno ora alla casa di Cecilia.

Subito dopo il coprifuoco ci fu una seconda scampanellata: era il personale in borghese delle SD (Sicherheitsdienst): tre uomini e una donna. Mentre due degli uomini e la donna ispezionavano la casa, il capo, un uomo basso di statura, biondo, che parlava bene l'italiano anche se con una leggera inflessione tedesca, interrogò Cecilia nello studio di mio padre, ma l'interrogatorio fu breve e il piccolo, funesto drappello se ne andò, dopo aver tagliato il filo del telefono, portandosi via Cecilia. Prima che uscissero la mamma in lacrime abbracciò Cecilia. Si seppe poi che il personale del Sicherheitsdienst passò quella notte con la sua prigioniera all'Albergo "Croce di Malta" dove si fermò per motivi di prudenza dettati dal coprifuoco. La mattina dopo Cecilia fu tradotta alle carceri di Via Spalato a Udine e vi fu lasciata per alcuni giorni sotto la più stretta sorveglianza. Tanta rigidità fu usata nei suoi riguardi che fu respinto il pranzo inviato dalla famiglia: fatto questo non comune nemmeno in quei tempi duri. La mattina del 7 gennaio trovai un ricordo che Cecilia aveva lasciato, non so se volontariamente o no. Sotto il suo guanciale c'era una piccola immagine di S. Giovanna d'Arco: era con tutta probabilità, una tessera di riconoscimento che i partigiani talvolta usavano per provare la loro identità nella Resistenza, quando si presentavano con ordini o messaggi dove non erano conosciuti.

Non avrei allora pensato che quel "santino" sgualcito - che tuttora conservo - presagiva la sua atroce fine. "Ti chiami Giovanna d'Arco? Allora finisci come Giovanna d'Arco". Così le dissero gli sgherri con beffarda crudeltà e la spinsero viva nel forno crematorio di S. Sabba alla periferia di Trieste.

Il periodo, dall'arresto di Cecilia alla sua morte, fu il più

angoscioso: per Cecilia, come detenuta delle SS in piazza Oberdan a Trieste, e per la famiglia che non sapeva nulla di lei e invano batteva a tante porte per avere sue notizie. Le SS, come si sa, usavano i metodi più brutali per stanare quelli che ricercavano e si servivano di delatori di ogni genere. La nostra casa era sorvegliata di giorno e di notte. Di giorno c'era sempre qualcuno che vi camminava su e giù davanti, talvolta fermando persino chi vi entrava. Di notte una persona di famiglia che dormiva nello scantinato vedeva un uomo che si aggirava fuori tra le piante del giardinetto o si sedeva cavalcioni sul muretto di cinta. Riferisco questi particolari perchè ci si possa render conto dell'oppressione che veniva esercitata e del terrore che ne conseguiva. Dopo quaranta giorni di segregazione nei sotterranei del Comando delle SS Cecilia fu ricondotta in condizioni pietose al Coroneo, il carcere di Trieste, ove rimase per circa un mese e dove ebbe il conforto di persone buone ⁽⁷⁾ che si alternarono per portarle il pranzo anche con loro grande sacrificio personale.

Ho sempre davanti agli occhi Cecilia l'ultima volta che la vidi. Era dietro le grate di una finestra del carcere del Coroneo a Trieste nel suo ultimo periodo di detenzione. Mi aveva accompagnata al carcere la mia collega, al momento di portarle il pranzo. Nel documento di consegna c'era la mia firma. Quando fui di nuovo in istrada, mi sentii chiamare da Cecilia. Qualcuno, forse la suora di custodia, le aveva permesso di avvicinarsi alla finestra. Ne seguì un breve dialogo con richiesta di notizie di casa. Alla fine giunse la domanda: "Avete avuto noie per causa mia?" Le dissi di no. Seguì un sospiro di sollievo e un "meno male!" da parte di Cecilia.

Il 4 aprile 1945 fu prelevata dal carcere e condotta a S. Sabba dove fu uccisa.

Mi recai ancora una volta a Trieste prima della liberazione, quando al Coroneo c'era ancora la rappresentanza tedesca. Al sorvegliante tedesco di turno chiesi, assieme alla mia collega, informazioni. Il tedesco sfogliò un registro e si fermò al nome di Cecilia Deganutti. A fianco di esso c'erano una croce e una data.

Sullo sfondo storico di guerre, di dittature di vario colore, di sopraffazione dell'uomo, o della razza, sull'uomo, Cecilia

Deganutti prende con piena consapevolezza e volontariamente la strada della giustizia e della libertà: rifiuta la fuga per non coinvolgere la famiglia, non tradisce il movimento di liberazione rivelando nomi e avvenimenti, persegue nel silenzio e nella sofferenza la strada della verità e della fede, la quale dice che gli uomini sono fratelli e figli dello stesso Padre.

*"La libertà non è una conquista definitiva,
ma un bene prezioso che va coltivato
e su cui bisogna vigilare."*

(P. Calamandrei)

Note:

- 1) Mario Miglioranza, "Pinton", nato a Cadoneghe (Pd) il 13-6-1896 e residente a Udine in Viale Venezia 77, era maggiore del R. E., coniugato e con una figlia; effettivo nella II Div. Osoppo - Friuli. Partigiano combattente. Essendo un po' anziano e non in buona salute, ritenne che la sua opera sarebbe stata più utile in pianura che non in montagna. Organizzò, allora, servizi di informazioni e di raccolta di armi e materiali di ogni genere, che erano necessari alla vita ed allo sviluppo delle Bande Osovane di montagna. Arrestato su delazione, fu impiccato il 22 luglio 1944 nelle carceri di Via Spalato a Udine dopo essere stato barbaramente sevizato. È tumulato a Udine. Una brigata della "Osoppo" prese il nome da lui ed agì nella zona di Udine e dei paesi vicini. Su Mario Miglioranza esiste una pubblicazione dell'APO.
- 2) I partigiani usavano più nomi di battaglia secondo i luoghi dove operavano: questo per maggior sicurezza. "Fabio" era uno dei nomi adottati dal triestino ten. Vinicio Lago, il quale si rifiutò di chiedere un bombardamento alleato su Palmanova. Dopo molte peripezie di ogni genere nella sua attività clandestina, morì in una imboscata il giorno 1 maggio 1945 in viale Palmanova.
- 3) Nel carcere del Coroneo.
- 4) Uffici delle SS in piazza Oberdan a Trieste.
- 5) Francesco Cargnelutti - Preti Patrioti - La Vigna Udine 1947 - pag. 211 e seg.
- 6) O Fabio, o Enzo. I partigiani usavano talvolta più nomi di battaglia per maggior sicurezza in luoghi diversi. I Baxiu, proprietari di un negozio di abbigliamento in Piazza S. Giacomo e di una villa in viale Firenze, furono una generosissima famiglia rifugio per partigiani e missioni alleate.
- 7) Sono: Prof. Dionisia Dionisio e le sorelle Franca e Fides Franzil.



CROCE ROSSA ITALIANA

H. Presidente General

Procedimenti della deliberazione del Consiglio Direttivo del 12. Novembre 1913 della autorizzazione concessa dal Ministero della Guerra con Dispaccio N. 2495 del 1. febbraio 1914 ed alle disposizioni emananti orle. Aggiornamenti N. 173, 325, e 365 del Giornale Ufficiali dell'Associazione 1914 e 1917.

Esiste il vol. 29. della Statistica dell' Abruzzo in rapporto con
P. D. Spennucci 1829 in 11 to. compendiosi. P. D. Napolitano 1830-1831.
La proposta della Vice-Speditrice è l'assunzione degli "Atti"
Relativi al lavoro della Commissione per le incompiute
opere confidate.

Medaglia S' Oro

al merito con palma

Deqanatti Cecilia
(ad monasterium)

infirmiera di storia dell'ungare prodigatosi oltre il mare, mentre pre-
stava assistenza a un'assistente di un altro ospedale, e non
fu arrestata dai tedeschi. Diffusatosi di sapere nomi di persone e bile
calità, con un giro persona anche di facili alla spianare, e si intrinse
nelle missioni di informare, e qui si era dedicato, non volle parlare
e fu fucilato il 4 aprile 1945 a Trieste, e un anno e mezzo di attese.
non solo di molti. (1945-1946)

Discription. (1122222 1243-44).

Roma, 6 e 7 febbraio 1942

Il Direttore Generale

Handwritten signature: *Handwritten signature*

Omnitempus, ricompense, distintivi, campagne, azioni di merito Fortie e lesioni riportate in servizio	D A T A
Arrestata dai tedeschi ed accusata di spionaggio e favoreggiamento ai partigiani fu uccisa dai tedeschi a Trieste.	6 gen. 1945
Cenno su morte della Mother Mary dell'ingl. Mg. C.R. "La medaglia d'oro era polverosa sul memoriale". All'ingl. M.D. Degamutti: lei era l'infermiera di sette dott., sempre prodigiosa oltre il dovere mentre portava ottomila sventaglie nell'antico ospedale internato ed in parte di nuovo fu arrestata dai tedeschi.	5 aprile "
"Rifugiata di vedere nomi di persone e di località, erigono e sono anche di fronte alle raffigurazioni, correnti delle nubi minime da inferire a cui si era dedicati, non volle parlare e fu fucilata il 4 aprile 1945 a Tri- ste. "Numerosi esempi di ultimi spiriti di so- cietati". Questo è stato fatto dal "Re- gione" di Medaglia d'oro al Valor Militare dal "Re- Virtuzioni matricolari) relativi ai servizi prestati	1 febbraio 1947
Allora sep. chiamata in servizio e destinata all'Ospedale militare di Torino. Tale ingegnere. Tale destinata al P.I. Polacco. Tale ingegnere. Tale ingegnere. Tale destinata all'Isp. C. A. I. Tale cosa del servizio pratico arretrata Sai Testori	20 giugno 1943 D A T A /
(= Totale pres. 302)	16 gen. 1943 15 giugno " 22 ott. " 31 luglio 1944 1 set. 1944 1 ott. " 4 gen. 1945

(1) ai quadri dell'Amministrazione per la prima volta



ALLA STAZIONE DI UDINE ALL'ASSISTENZA
AI TRENI DEI DEPORTATI - AUTUNNO 1943

Testimonianza di don Domenico Cattarossi (Furlan)

Sulle vicende d'allora io ho scritto delle note di diario. Ho poi anche riferito a don Cargnelli per "Preti patrioti". Riassumerò in breve:

Poi anch'io uno dei tanti che accorsero alla stazione di Udine per fare qualcosa a sollievo dei soldati e ufficiali italiani che stipavano i carri bestiame dei treni della divisione 3 in quel triste settembre 1943. E vi restai come organizzatore dell'assistenza affidata ufficialmente alla Croce Rossa, fino a tutto gennaio 1944 (vedi docum. del 4/2/44).

Noi della Croce Rossa, fino a tutto gennaio 1944, dovevamo stare all'erta notte e giorno, ininterrottamente, perché nessuno ci diceva quando passavano i treni. Poi riuscimmo a trovare il modo di essere avvisati a tempo, quando stava per giungere un treno deportati.

Si trattava dei primi treni di nostri militari, che da tutte le parti me orno finiti sui carri bestiame. Ricordo per vivamente i molti, non miliaia, segnati dalla fame e dallo squallore, coperti spesso di stracci, che erano stati strappati in massa dalle loro abitazioni in occasione dell'invasione popolare di Napoli (allude alla famosa 4 Giorno nato di Napoli 27-30 sett. 1943). I treni, prima assai frequenti, solo più tardi passarono a scadenze meno ravvicinate. Molti erano gli italiani - una volta un'intera divisione - che provenivano dalla Jugoslavia, dall'Albania, dalla Grecia. Altri treni erano carichi di prigionieri politici, come i comunisti, in particolare, nel Trentino. Infine, c'erano i soldati della Croce Rossa, che erano stati strappati da persone che orrore! Erano lì rinchiusi, senza nulla, senza alcun minimo conforto, magari febbricitanti, magari anche moribondi, per giorni e giorni. Un lezzo irrespirabile si effondeva all'apertura di certi vagoni. Non avevano neppure il modo di eliminare le immondizie! Non riuscii un giorno a far scendere con le proprie forze un soldato che era quasi impazzito. Si era così avvolto da un angelo all'altro del vagono, che era ributtante. Gli infermieri della Croce Rossa solo dopo averlo su un mantello poterono raccogliarlo. Lo si lasciò portare in ospedale. Il parroco di S. Giorgio, don Urvic, con pi che servivano non meno dei cibi le scope. Me racconterò girando per i negozi e le portate. Dopo di essere schiaffeggiato, come gli capì una volta, E vi aggiungeva candele, delle quali non sapevo agnari la sua chiesa.

Xxxxxx La folla anonima e ingrossava sempre più strappandosi il pane di bocca, in quei tempi di tanta miseria, per darlo ai fratelli. E si ripetevano sempre scene indecifrabili. I tedeschi si stizzivano, temendo le reazioni di quella folla minacciosa. Ma così finirono con il proibire l'ingresso ai binari. Il ruolo dell'assistenza fu riservato alla Croce Rossa. Ma non vi mancava mai l'opera del sacerdote. L'arcivescovo aveva con lettera dato istruzione ai parroci lungo la Pusterla di prendere in mano l'organizzazione, in mancanza di altre autorità che potessero essere accettate alla popolazione. In Udine poi aveva dato mandato al collegio dei parroci urbani di organizzare la raccolta di vesti ed indumenti e di essere sempre presenti alla stazione.

Udine 20 sett. 1967

(don Domenico Cattarossi, Udine)

Don Domenico Cattarossi